

Le idee

Padania come Catalogna

Gianfranco Viesti

Si sente dire che il referendum su cui si voterà in Lombardia e in Veneto fra due settimane è completamente differente da quello tenutosi in Catalogna. Esistono invece fondamentali somiglianze, su cui è importante riflettere. > Segue a pag. 54

Segue dalla prima

La Padania come la Catalogna

Gianfranco Viesti

Certo, agli elettori catalani veniva chiesto di esprimersi sull'indipendenza, mentre nel Lombardo-Veneto si vota su «ulteriori forme di autonomia»: una differenza formale chiarissima. Ma è bene ricordare che nel 2014 la Regione Veneto aveva approvato, con la legge 16, l'indizione di un referendum con il seguente quesito: «Vuoi che il Veneto diventi una Repubblica indipendente e sovrana?». Questo referendum non si tiene perché la Corte costituzionale, nel 2015 l'ha dichiarato incostituzionale; dato che, come in Spagna, il nostro paese è indivisibile. È per questo che si vota solo sull'autonomia, quantomeno in Veneto.

In entrambi i casi si tratta di consultazioni senza alcun effetto giuridico, convocate a fini consultivi con lo scopo di acquisire sostegno, come passi di una iniziativa politica. Nel caso spagnolo, come si è visto, le conseguenze sono state clamorose (anche grazie alla suicida repressione poliziesca messa in atto dal governo di Madrid): nonostante si sia espresso per il sì meno del 40% degli aventi diritto al voto, si è messo in moto un processo drammatico. Questo ci insegna che toccando questi temi si determinano dinamiche completamente nuove, in grande misura inattese.

Ma su che si vota davvero? Il punto centrale è che dietro questi processi ci so-

no motivazioni simili a Barcellona e a Venezia. Si vota principalmente sui soldi. A Barcellona non è certo in discussione l'autonomia linguistico-culturale, amplissima. Anche a Venezia e a Milano i motivi sono economici: basta leggere i tanti documenti approvati dai due Consigli Regionali per averne piena contezza. Dopo tanti anni di crisi e di austerità si rafforza il desiderio in alcune delle regioni più ricche di mantenere le proprie risorse, il proprio gettito fiscale, al proprio interno; di sottrarsi al finanziamento dei grandi servizi pubblici nazionali in favore dei cittadini di altre regioni. Cresce da più parti il desiderio di rinchiudersi in piccole patrie più protettive, più omogenee. Questo crea nuove forti tensioni all'interno degli stati nazionali, il cui ruolo redistributivo fra i cittadini rimane decisivo; ne vengono messe in discussione alcune delle principali fondamenta. Così come apre interrogativi di enorme rilevanza sulla natura e il ruolo dell'Unione Europea, in quanto comunità di stati.

Se in Spagna si è raggiunto un punto delicatissimo, non si pensi che in Italia prima e dopo il 22 ottobre le acque siano quiete. Tutt'altro. Negli ultimi anni si sono moltiplicati i conflitti distributivi fra territori. Solo che sono spesso sotterranei. È quel che è accaduto definendo i criteri di riparto delle risorse fra i comuni, per far fronte ai servizi fondamentali; quando si discute del fondo sanitario o

del trasporto pubblico locale; quando si stabiliscono i criteri di finanziamento delle università. In tutti questi casi la tendenza è chiara: i più forti ottengono maggiori risorse a spese dei più deboli; i cittadini diventano sempre più diversi. E questo si accompagna ad una campagna mediatica di demonizzazione di tutte le pubbliche amministrazioni al Sud, ben al di là delle loro (forti) criticità; l'idea è semplice: se l'elettore delle regioni ricche sa che le sue sudate tasse nel Mezzogiorno vengono sprecate (o «destinate a criminali o mezzi criminali» come ha scritto tre giorni fa un quotidiano milanese), anche perché non c'è «capitale sociale», più facilmente desidera di tenerle per sé.

Le forze politiche nazionali sono in difficoltà; si creano nuove fratture, come del tutto evidente in Spagna. In Italia colpisce l'apparente disattenzione dei partiti e movimenti, che sembrano limitarsi ad incrociare le dita sperando che non succeda nulla, e puntano soprattutto a non perdere voti o qui o lì. Forza Italia è fra i promotori del referendum, di cui cerca però di nascondere i possibili impatti nelle altre regioni. Anche i 5 Stelle sono fra i promotori, come lo sono stati in Puglia del «giorno della memoria». Il Partito democratico sfugge al tema: ma i sindaci lombardi, a cominciare da quello di Milano, fanno campagna per il sì; e fra i suoi parlamentari veneti, ci informa il Gazzettino, 10 votano sì e 8 si astengono. Persi-

no fra i quattro di Articolo 1, uno vota a favore e tres astengono. Il confronto politico sembra limitato all'interno della destra, con la Lega favorevole e Fratelli d'Italia contraria; il centrosinistra non pare avere un'opinione su una questione così importante per il futuro dell'Italia. Al Sud, mentre ci si occupa della guerra sulle mozzarelle fra Campania e Puglia, un presidente di regione dichiara in modo estemporaneo che ha ragione Maroni. Ma anche al Nord si muove poco: il silenzio, la mancanza di discussione fra gli intellettuali milanesi è imbarazzante.

Il punto è che nell'Europa contemporanea sta montando l'egoismo dei ricchi, e non è voltando la testa dall'altra parte che si fermerà. Certo, la speranza è che fra quindici giorni tanti lombardi e veneti dimostrino di essere più lungimiranti di alcuni politici, e si rifiutino di recarsi a votare per dire sì alla domanda: volete voi più risorse economiche sottraendole agli altri cittadini italiani? Ma questi temi, queste pulsioni, sono qui per restare. Ed è davvero strabiliante che la politica, specie in Italia, non se ne occupi; che non cerchi di avviare una discussione seria sul presente e sul futuro del nostro stato e delle sue articolazioni territoriali; sulle regole che ci uniscono in un grande patto nazionale; sul futuro dei diritti di cittadinanza; su che cosa significhi essere italiano, veneto o campano, nel 2017 e oltre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA